

Roma, applausi a sorpresa al «moderato» Vietti

ROMA È riuscita in parte la protesta dei magistrati: l'Anm Lazio aveva fatto sapere che i magistrati si sarebbero presentati con la toga nera, in segno di lutto, e che avrebbero osservato un «doloroso silenzio». Se numerose erano le toghe nere, invece l'intervento del sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti, è stato apprezzato mentre sono state invece criticate le

dichiarazioni del ministro Castelli. Applaudito l'intervento del presidente del Tribunale di Roma, Luigi Scotti, in toga nera «in segno di lutto», che ha ricordato un altro paragone: oltre a Cobas-magistrati, Anm-porcilaia. L'intervento di Vietti è «apprezzato» perfino da Katya Summaria, rappresentante dell'Anm che ha sottolineato le carenze di sempre e le nuove di oggi: carta, toner, carenza personale, scarsissimi mezzi. Dal canto suo proprio Vietti, invece, ha gettato acqua sul fuoco partendo dal presupposto che «la giustizia è dei giudici cioè non può essere dei politici», la funzione dei magistrati rimane «essenziale e costante» ed è «garanzia vera della coesione: coesione della società e della nazione».



Firenze: una concezione sempre più mercantile

FIRENZE Ritardi «gravi, oggettivi, intollerabili» continuano a dominare la giustizia italiana. È l'allarme, amaro, dell'avvocato generale della Repubblica, Gaetano Ruello: «A coloro che si battono per smembrare la magistratura e a coloro che sono allergici ai principi dell'autonomia e dell'indipendenza di essa, ripeteremo forte e chiaro che la magistratura

non sarà mai un corpo di funzionari al servizio dei potenti di turno». La crisi della giustizia - con i ritardi «gravi, oggettivi e intollerabili» che provoca - è «soprattutto crisi nei rapporti con i veri propri poteri dello stato, il potere legislativo e quello esecutivo», «mancanza di comprensione e di dialogo». E, se qualche segnale arriva, ha aggiunto, «si tratta di insulti». Leggi come la Cirami o il patteggiamento allargato testimoniano «la sempre più invasiva dimensione mercantile della giustizia: di modo che oggi sono gli sconti aziendali per tutte le stagioni ad aprire la serie delle agevolazioni e dei benefici, neppure escludendo coloro che anche per libera professione infrangono la legge penale».

I giudici a Castelli: non siamo Cobas

Cerimonie d'inaugurazione tra le proteste. Le toghe in nero contestano i rappresentanti del ministro

Segue dalla prima

Ora, «un politico» che «nuota nell'acqua della politica» - citazione dal Castelli di *Repubblica* - può non rendersi conto della gravità di affermazioni che i punti di domanda non riducono di molto? Il ministro dice di ricercare «il dialogo» con l'Anm e paragona il sindacato delle toghe agli autonomi che mandano in tilt il sistema dei trasporti. Poi si rende conto del pasticcio e prova a metterci una pezza. E la gaffe diventa così «uno scherzetto» tiratogli da *Repubblica*. Insomma, i presidenti delle corti d'appello inaugurano l'anno giudiziario nei ventisei distretti italiani e il ministro inaugura da via Arenula un 2004 che non si prospetta meno infuocato degli altri. La ciliegina sulla torta di una giornata contrassegnata dalle proteste più o meno silenziose di giudici e pm? Le parole scandite a Napoli da Guardasigilli. «Le polemiche di tutti contro tutti si risolvono in un unico messaggio - chiosa - Quello di una giustizia inefficiente, inaffidabile, screditata e politicizzata. Una giustizia da "polli di Renzo". Lasciatelo dire a un ministro che è nato nel borgo dei Promessi Sposi». Ma da Napoli Castelli indirizza ai magistrati un altro messaggio *dialogante*: «La giustizia italiana è ancora autorevole? - chiede - I dati demoscopici sulla fiducia dei cittadini ci suggeriscono di no». L'Anm reagisce spendendo in via Arenula il suo libro bianco sui «disservizi» della gestione Castelli. Mentre Bruti Liberati non risponde a chi lo mette a capo dei Cobas di giudici e pm. «Al posto di fare polemiche - afferma - è necessario che tutti insieme, ciascuno nella propria responsabilità, si lavori per dare ai cittadini-utenti un servizio migliore in un settore delicato ed importante». Quanto alla mancanza di autorevolezza della magistratura, il presidente dell'Anm replica con un dubbio e con una certezza. «Non so se sia vero che la magistratura abbia poca autorevolezza - afferma - In qualunque paese, comunque il ministro direbbe queste cose con un tono preoccupato e non certo con un tono compiaciuto».

In toga nera un po' dappertutto, ma non dappertutto. In questo modo giudici e pm italiani, alla vigilia di un possibile sciopero, hanno protestato ieri contro la politica del governo. Nel mirino quella riforma dell'ordinamento giudiziario che, secondo l'avvocato presso la

Procura generale della Repubblica di Firenze, Gaetano Ruello, mira a «trasformare i magistrati in scolari da tenere perennemente sotto esame».

Molti Procuratori generali hanno puntato il dito contro quelle norme che, secondo l'Anm, introducono «una separazione delle carriere strisciante».

«La migliore garanzia per l'operato della pubblica accusa è l'appartenenza alla comune cultura della giurisdizione», spiega da Palermo Virginio Rognoni.

Anche il vice presidente del Csm critica la riforma Castelli. «È una pericolosa illusione che si possa imprimere efficienza al sistema, ripristinando moduli

organizzativi del passato, recuperando temi verticistici di progressione in carriera per mezzo di affannose competizioni concorsuali, ponendo gli uffici

del pm in una situazione di isolamento e separata assai pericolosa per la loro indipendenza».

Le relazioni dei Pg hanno passato in rassegna i malanni della giustizia. Salvatore Vecchione, a Roma, ha messo in evidenza «la durata eccessiva dei processi». Giancarlo Caselli, a Torino - senza mai citare Berlusconi - ha puntato il dito contro «l'abitudine diffusa anche ai vertici delle istituzioni, di delegittimare e insultare la magistratura...al punto di definire i magistrati come "pazzi"». Mario Blandini, a Milano, ha lamentato l'assenza di personale. Francesco Pintor, a Bologna, ha concluso polemicamente così la sua relazione: «Poiché ci è ancora concesso di farlo, chiedo di dichiarare aperto l'anno giudiziario 2004». Domenico Porcelli, a Genova, ha citato Platone e ha ricordato l'episodio di Socrate che, pur potendo sottrarsi al processo, «per rispetto alle leggi preferì sottoporvisi e affrontò la morte pur ritenendo ingiusta la sentenza di condanna». Un po' dovunque, da Genova a Bari, giudici e pm hanno abbandonato le cerimonie, quando hanno preso la parola i rappresentanti del ministro. A Palermo è accaduto all'inizio dell'intervento della sottosegretaria Jole Santelli. A Venezia il presidente della Corte d'Appello, Giovanni Masaghi, ha interrotto il rappresentante di via Arenula, Gianfranco Tatzzi, sollecitandolo «alla conclusione del discorso». I magistrati di Modena hanno regalato al rappresentante di Castelli, Giovanni Verucci, due documenti: «lo Stato nel quale avremmo voluto lavorare», che contiene l'elogio di Atene democratica di Pericle, e «lo Stato nel quale stiamo lavorando», che contiene il verbale di un processo scritto a mano perché nel tribunale non ci sono soldi per pagare la stenotipia. A Roma, invece, il silenzio delle toghe è stato rotto alla fine dell'intervento del sottosegretario, Michele Vietti, che ha rilanciato «il dialogo» e ha definito «essenziale» il ruolo della magistratura. Una eccezione in una giornata di tensione, che solo il forzista Bondi dipinge di rosa. «Mi sembra che il clima sia molto diverso dal passato - afferma - Per fortuna non abbiamo più sentito nelle aule dei tribunali pronunciare parole come resistere, resistere». Un polemico ricordo di Francesco Saverio Borrelli che ieri, da Milano, ha definito Castelli «un personaggio assai modesto».

Ninni Andriolo

Il titolare di via Arenula scomoda Manzoni: in Italia non c'è una giustizia da «polli di Renzo»



Le sedie vuote dopo che i magistrati di Genova, per protesta, hanno lasciato l'aula durante la lettura del messaggio del ministro della Giustizia Zennaro/Ansa

Spataro: il governo non può fare ciò che vuole

Il procuratore aggiunto: dialogo impossibile se la condizione è la ridefinizione del ruolo dei magistrati

Susanna Ripamonti

MILANO Salta a Milano l'inaugurazione dell'anno giudiziario perché il tempio della giustizia cade letteralmente a pezzi: pesanti pezzi di marmo, che lastricano il palazzaccio in rigido stile Littorio, progettato negli anni Trenta da Marcello Piacentini, che rischiano di abbattersi sulla variegata umanità che popola gli uffici giudiziari. Un crollo c'è già stato, un'ala del Palazzo è inutilizzabile e l'aula magna, in particolare, è stata chiusa al pubblico. Il procuratore aggiunto Armando Spataro, segretario del Movimento per la giustizia, ritiene che questo sfascio sia in qualche modo la metafora del dissesto del pianeta giustizia.

Dottor Spataro, non state esagerando? Se il palazzo di giustizia è inagibile per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, a maggior ragione dovrebbe esserlo per tutte le altre attività...

«E infatti c'è proprio il rischio delle paralisi di tutte le attività giudiziarie. Un rischio che il ministro Castelli ha toccato con mano in occasione della sua recente visita a Milano. La scelta di rendere inagibile l'aula magna del resto non dipende da noi, ma dalle relazioni tecniche. In questi anni le inaugurazioni dell'anno giudiziario sono sempre state affollatissime e i capi di tutti gli uffici hanno deciso unanimemente che non si possono correre pericoli».

Voi parlate di carenza di mezzi e strutture e Castelli continua a ripetere che il problema centrale è il rapporto tra politica e magistratura. Dialogo tra sordi?

«Questa è una vera ossessione del ministro, che, interpretando tutto in questa chiave dimentica che i problemi centrali sono altri. Dopo la decisione della Corte costituzionale sull'illegittimità del Lodo Schifani ad esempio, Castelli ha dichiarato che la sentenza ispirerà i rapporti tra magistratura e politica. Sembra preoccuparsi, cioè, che quella sentenza rafforzò

la legittimazione della magistratura a giudicare tutti i cittadini, indipendentemente dai loro ruoli e poteri. Come se il problema fosse quello di porre il potere politico al di sopra della legge e dei controlli. Ma così si trascurano i problemi reali, che sono quelli relativi alla carenza di strutture e all'eccessiva durata dei processi».

Poniamo che voi riusciste davvero a sedervi attorno a un tavolo e a indicare al ministro quali sono invece i problemi tecnici che devono essere affrontati. Quali priorità indichereste?

«La prima: la crisi delle strutture, dei mezzi, il deficit del personale togato e amministrativo. Ma il ministro che pensa di avere sul punto le carte in regola, già nel 2002, quando incontrò il Csm che gli segnalava questi problemi, disse testualmente che non intendeva investire risorse in un sistema che non funziona. Come se l'articolo 110 delle Costituzioni non assegnasse proprio a lui questi compiti. In secondo luogo

tutti, a partire dal presidente Ciampi, sono d'accordo nel dire che un problema nodale è l'eccessiva durata dei processi, ma nessuna legge (in questa e nella ultima parte della precedente legislatura) ha affrontato la questione. Al contrario, si sono varate leggi che hanno allungato irragionevolmente i processi e garantito i poteri».

Ripeto la domanda iniziale: in queste condizioni è possibile parlare di dialogo?

«La condizione posta dal governo è che i magistrati accettino il progetto di riforma dell'ordinamento che comporta la ridefinizione del loro ruolo. È questa la conseguenza della prevista gerarchizzazione della magistratura e della riduzione dei poteri e delle competenze del Csm. In questo modo si attenuano i controlli e chi governa ha mani libere. È chiaro che in questo contesto la disponibilità al dialogo dichiarata dal ministro rischia di essere un puro esercizio verbale».

Nel Palazzo minacciato da un crollo cerimonia dimezzata senza ermellini e manti purpurei. Il pg Blandini: restano irrisolti i problemi, eppure sono stati denunciati da anni

Milano non si rassegna, chiede riforme per avere fiducia

MILANO Si è conclusa in tre minuti a Milano la cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario, senza squilli di tromba, ermellini e toghe purpuree. Nel Palazzo di giustizia in cui di recente si è verificato un crollo, la magistratura ha deciso questa forma di protesta non dichiarata. Si poteva optare per un'altra sede oppure, se la situazione di pericolo è reale, bloccare tutta l'attività giudiziaria. Ma si è optato per questa soluzione a metà, che senza alzare la voce segnala al governo il rischio di paralisi. Una scelta destinata a far discutere e il primo a contestarla è stato l'ex procuratore generale Saverio Borrelli: «Con tutto il rispetto della commissione Manutenzione e del presidente Grechi, non ho condiviso questa scelta rinunciataria, che mi appare an-

che contraddittoria visto che ogni giorno ci sono migliaia di persone che lavorano e utilizzano il Palazzo di Giustizia». E continua: «L'inaugurazione, che è obbligatoria per legge, ha anche lo scopo di rendere pubblica la situazione della giustizia davanti ai cittadini e alle altre istituzioni. Questa inaugurazione in forma ridotta, quasi in segreto, non risponde a questo scopo. Mi sembra una rinuncia in un momento in cui è necessario far sentire la nostra voce». E in effetti è un vero peccato che ieri il procuratore generale Mario Blandini non abbia letto la sua relazione. Lui, che era considerato il candidato del centro-destra alla successione di Borrelli e che in nessun caso potrebbe essere considerato un magistrato ribelle, non ha rispar-

miato le critiche alla politica giudiziaria del governo. Riferendosi al caso Parmalat ha premesso che la severità delle pene non basta da sola ad evitare gli scandali finanziari, ma ha comunque criticato la depenalizzazione del falso in bilancio. «La nuova disciplina sanzionatoria dei reati societari - certamente condivisibile in alcune sue parti - risulta emblematicamente inadeguata a svolgere quelle funzioni concorrenti, da sempre attribuite alla sanzione penale: quella preventiva-intimidatoria e quella successiva repressiva». Ha anche sottolineato la mancanza di riforme in tema di giustizia. «Un anno quello di riferimento, che si annunciava denso di riforme, sia nel campo del diritto sostanziale che in quello processuale (oltre, per quello che ci inter-

ressa più da vicino, ordinamentale) non ha certamente corrisposto alle aspettative di quanti attendevano ed attendono quelle riforme». Il ramarico del Pg di Milano si è spinto alla polemica diretta col presidente della Consob, che in una intervista, lanciando un allarme sull'insider trading, dichiarò di doversi «confrontare non solo con la mancanza di strumenti e difficoltà interpretative, ma anche con resistenze dell'autorità giudiziaria in termini penali». «Forse - ha proseguito il Pg - sarebbe stato più funzionale che si precisasse quale tipo di resistenze la Magistratura penale avrebbe opposto all'azione della Consob in tema di insider trading e, prima di tutto, che si informasse l'organo deputato alla vigilanza del corretto agire dei magi-

strati qualora tali resistenze non fossero state legittime».

Per l'associazione nazionale magistrati ha parlato in conferenza stampa il presidente Edmondo Bruti Liberati che ha evitato qualunque spunto polemico. «In questa nostra decisione non c'è alcuna strumentalizzazione. I mali del Palazzo di Giustizia di Milano sono antichi e non dipendono certo dall'attuale ministro della Giustizia. Importante, ora, è aver preso atto della situazione e iniziare, già da domani, a lavorare tutti insieme». E sempre per l'Anm, il presidente della sezione milanese Ilio Mannucci ha aggiunto che «il vero rischio è quello di dover bloccare completamente l'attività giudiziaria. Il ministro ha promesso di stanziare 250 mila euro

per valutare gli interventi da fare e un milione di euro per gli interventi del 2004. Complessivamente sono necessari 4-5 milioni di euro. Ora alle parole devono seguirne i fatti».

I dati presentati dal pg nella sua relazione scritta confermano che il governo Berlusconi ha disatteso anche la promessa di città più sicure, che campeggiava dai giganteschi manifesti affissi durante l'ultima campagna elettorale. Le rapine sono in diminuzione ma gli omicidi aumentano a Milano, commessi prevalentemente in famiglia e da italiani. La maggior parte degli omicidi colposi (18 su 31) sono omicidi sul lavoro. Gli altri sono attribuibili a mazzette professionali e dunque ancora riconducibili alle condizioni di lavoro. **S.R.**